

## INDICE

• In necessaria premessa.....	pag. 9
• <i>Il visibile della superficie</i> .....	11
• <i>Alcune note di metodo</i> .....	15
• <i>Vicissitudini della sessualità in excursus</i> .....	19
• <i>Corpi femminili e sguardi maschili</i> .....	24
• <i>Soggettività femminile in progress</i> .....	32
• <i>Destini della volizione maschile</i> .....	34
• <i>Volizione e violenza</i> .....	37
• <i>Polivalenze del desiderio</i> .....	41
• <i>Vicissitudini del desiderio sessuale</i> .....	46
• <i>Bramosia</i> .....	53
• <i>Natura-cultura ancora in discussione</i> .....	56
• <i>Aspetti dell'Immaginario sessuale maschile</i> .....	60
• <i>Maschilità, omosessualità, omofilia</i> .....	65
• <i>I maschi e l'opaca sensibilità femminile</i> .....	74
• <i>Oblatività femminile: vicissitudini della cura e tutela del proprio maschio</i> .....	78
• <i>Sessualità e sentimenti tenero-affettivi: un conflitto endemico</i> .....	83

• <i>Un'inesorabile rivoluzione</i> .....	89
• <i>La caverna platonica e le sue ambivalenze</i> .....	93
• <i>Uscita dalla caverna e confronto in lotta</i> .....	103
• <i>La lotta mortale fra Signoria e Servitù</i> .....	107
 Postfacto	
<i>Insegnare il desiderio, gli affetti e le emozioni?</i> .....	116

## *In necessaria premessa*

Di un recente articolo di Michele Serra<sup>1</sup>, molto condivisibile, ruotante intorno a fatti di cronaca che mettono drammaticamente in luce – non di rado tragicamente – le insufficienze, le assai malmesse e corrive attitudini maschili riguardo al loro concepire, desiderare e protendersi verso le femmine, merita di essere sottolineato ed esplorato proprio il senso dell’ultima parola in sua chiusura: “inarrivabilità”.

Serra sembra usare la parola per dirci di una sorta di accesso impossibile alle femmine da parte dei maschi. E in effetti oltre l’articolo, pare che tale inarrivabilità si apra, per più versi, in significati e sensi tutti disposti a sottolineare un’incapacità maschile endemica.

Intanto si può dire che evochi fatiche come verso una vetta impervia, o addirittura irraggiungibile, per la quale comunque non si hanno risorse e attrezzature opportune. Nondimeno la parola prospetta una

1. M. SERRA, “Foto rubate, la disfunzione del maschio”, in *La Repubblica*, 29 agosto 2025.

tale loro estraneità e opacità impenetrabili da rendere arduo ogni avvicinamento alle femmine. Sembra inoltre che l'avvicinarsi comporti qualcosa d'impegnativo, se non di pericoloso, che mette in evidenza un'insufficienza maschile e, all'opposto, suppone la femmina dotata di disposizioni valutative esigenti e tanto imperscrutabili da risultare destabilizzanti e forse persecutorie. [A.P.]

— *Il visibile della superficie*

Lo stato presente relativo alle condizioni delle relazioni fra i generi è traversato da evidenti tracce di un passato mai compiutamente passato e ancora ben visibile, anche in misura di quanto esso si ripropone evocato a esorcizzare gli scoramenti che i maschi avvertono per il loro più che declinante primato nelle relazioni con le femmine. Come del resto sono percepibili diffusamente le implicazioni che coinvolgono gli assetti identitari maschili, in un ampio spettro di questioni. Agli effetti di questo declino non evitano certo di esser chiamate a partecipare le generazioni più giovani che stanno nel fuoco delle trasformazioni in atto fra i generi di cui hanno incontrato e incontrano i modi e gli stili dall'inizio della loro vita. Per nessuno dei generi è eludibile la fatica del reciproco libero relazionarsi, pur sembrando oggi alleggerito dalla pluralità di quei codici (su tutti, quelli della sempre complessa e articolata ritualità matrimoniale, che sia o no religiosa) cui ancora ci si riferiva fino a qualche decennio fa facendoci capire come e quanto tenessero nei loro recinti la maggior parte delle relazioni fra maschi e femmine dette amoroze. In realtà, a veder bene, si trattava della coda ormai sfilacciata di consuetudini che stavano dentro all'assetto di una lunghissima tradizione. Quando tali codici ancor'oggi si ripropongono sembrano inclinare a divenire la copia in spettacolo di quel che sono stati. Forse la maggiore libertà, più di quanto appaia, si traduce in una diversa ma non meno

impegnativa fatica e si rivolge a quel passato che, se ha perso valore e vincoli, si propone ora a cercare una leggerezza che il nuovo non riesce ad avere.

Se le femmine sono *in progress* entro la prospettiva di una radicale sovversione culturale della loro posizione e presenza nel mondo e nelle relazioni con i maschi, per contro è proprio una parte dei maschi giovani che paiono ancora tenuti da obblighi declinati in ordine alla ricerca di una propria specificità identitaria che fa molta fatica a scostarsi dalla tradizione. Molti di essi sentono ancora la necessità del doversi definire maschi secondo le coordinate di forza e potenza proposte dalla fisionomia maschile di quella tradizione. Sembra di poter dire che s'impegnano a rianimare il morente, mimandone i modi, le posture, le disposizioni padronali, anche se probabilmente si tratta di una recita sempre più faticosa, il cui esito è, con una certa frequenza e non a caso, il passare ad atti di forza di varia intensità, come a ridare un'impronta di vita alla scena che li ha suggestionati e dalla quale suppongono di ricavare identità. In realtà nelle disorientate e fragili disposizioni di quei neo-maschi incantati da potere e forza – divenuti titolari di un'eredità di padri già da tempo nell'angolo per la finzione e l'illusione di possederli – si arriva a replicare gesti di forza e violenza spesso come in ipnotica suggestione proveniente dagli echi di una virilità ormai estenuata. La tradizione è ancora il serbatoio immaginario di modi e stili cui i giovani maschi fanno ricorso, semmai, alcuni cercando le maniere di una sorta di leggerezza post-moderna. In realtà il sotto-testo di

quella leggerezza mostra venature di un tale consistente spaesamento che, comunque e sovente, li porta a cercare rimedio nei tratti più corrivi di quei modi d'esser maschi, ovvero alla ricerca di quelle risorse che a non pochi di loro continuano a dare l'illusione di primeggiare. Se non avesse la consistenza di un simulacro, la tradizione virile prospetta di mantenersi ancora nell'attraente illusione di potervi appartenere e a declinare in maniere forti il possedere e il disporre.

Tutt'intorno le giovani femmine non sono certo più quelle che erano nelle mani di quei maschi. Prospettano esigenze dissonanti da quella maschilità che appare piuttosto divenuta il genere debole e a cui rimane solo il mimare le posture dei modi virili, che appaiono praticati in forma di maniera. Proprio la maniera, come fossero quel che non sono, dispone i maschi a una sfibrata, estenuante dialettica con gli stili di una gioventù femminile che sembra invece fronteggiarli in libertà, in modi di piacere disinvolto e in uno stare al mondo a testa alta e spesso facendo propri i detestati modi maschili, non di rado a raggiungerne picchi violenti, però solitamente solo verbali. Per non poche, nella continuità con madri ben consapevoli delle inusitate libertà che le loro lotte hanno conquistato per le loro vite e per quelle delle loro figlie. Ma non è da sottovalutare la presenza di maschi e femmine che percorrono strategie di una più valorizzabile interlocuzione fra generi che certo non elimina il fondo di fatica, l'ombra di quei fantasmi che altri si trovano ad agire in rabbiosa violenza. Il valore di queste disposizioni, oltre ai vantaggi per coloro che

vi partecipano, consiste nel mantenere e corroborare il pur precario tasso di civiltà in cui stanno le loro vite e quelle di noi tutti.

Scrivo di giovani, ma mi rendo conto che la scena propriamente non afferisce tanto alle generazioni, quanto piuttosto e in prevalenza, ai livelli di cultura, di sapere, ma soprattutto di civismo di cui disponevano e dispongono o meno gli ambienti famigliari, scolastici e il *mood* dei gruppi in cui le esistenze divenivano e sono divenute adolescenti, maggiorenne e adulte. Ma scuole e famiglie stanno pur sempre nel mondo.

Per quanto si possa dire, le giovani generazioni si affacciano su di un panorama tanto frastagliato che certo non basta definire complesso, tale e tanta è la molteplicità contraddittoria delle opzioni, degli stili e delle espressioni di soggettività possibili per la invitante e supposta libera scelta che sta davanti a ognuno. Essa finisce per essere sovrastante. Siamo alle prese con una libertà che sembra eccedere le nostre possibilità di praticarla, quanto, altrettanto spesso, fa imboccare strade regressive, pervicacemente messe in valore ma capaci solo di scarsa tenuta. Ogni cosa muta rapidamente, dovendo render conto della capacità di essere accattivante e di successo anche solo per un momento. La vita sociale appare impoverita di obiettivi e orizzonti. Il lavoro è povero di denaro, di opportunità, d'interesse e di riconoscimento. Sulle relazioni fra generi grava il peso del dover essere il terreno di compensazione di ogni mancanza. A conti fatti quel che effettivamente sovrasta tutto, e tutto

padroneggia, risultano essere le opzioni che i mercati vanno proponendo, in sinergia con la potenza e le suggestioni della tecnica. Non tanto cose, oggetti, piuttosto stili di vita, modi di stare al mondo. E forse nemmeno più questo è attraente se si pensa che là dove ci sentiamo liberi siamo invece inesorabilmente controllati ed eterodiretti. Si tratta di percezioni opache e disorientanti, particolarmente inclini a disporre il vivere, soprattutto giovanile, ad agire in gesti reattivi, nel privato come nella vita pubblica; come ad arraffare brandelli di senso per autoaffermazioni bizzarre, o ferocemente assertive, guidate dal bisogno spasmodico di quel riconoscimento che tutti cercano, ma che sempre si misura a fronte del poco e aleatorio che è dato ottenere.

### — *Alcune note di metodo*

Quel che è a tema in questo piccolo scritto può esser definito come un campo di forze che si rende mutevole in proporzione a quanto lo sono le tensioni relazionali delle indefinite, indefinibili, molteplici soggettività maschili e femminili – o altro che siano – che lo compongono. Come, in che forme e quanto, esse si pongano a tema per le nervature particolari che traversano il presente, dato l'enorme cambio di passo della qualità della presenza femminile sulla scena

che si prova, anche perché bisogna pur semplificarsi la vita, seppure il tema del narcisismo, ovvero la partita del riconoscimento di sé, nella scena pubblica e privata, è centrale e forse primaria per ogni vita. Le parole dell'esorcismo che viene praticato (io non dipendo e non mi curo da come gli altri mi vedono) si odono ovunque e sempre.

Ma il giorno dell'appello – quello che nel desiderare l'altro coagula e dilata molto le piccole prove quotidiane – è una sorta di giorno del giudizio.

— *Corpi femminili  
e sguardi maschili*

Se si può pensare sia banale dire che il patriarcato non riguarda solo i maschi, e quanto e cosa di esso nel corso della sua storia millenaria sia stato introiettato dalle femmine, è proprio da tali introiezioni, a tutt'oggi ben visibili (e quanto esse siano a tema nella cultura femminista) che si deve provare a esplorare le ambivalenze e le fatiche proprie della fenomenologia a cui danno espressione i protagonisti della scena di questa enorme vicenda di cambiamento culturale in svolgimento.

Di seguito corro l'azzardo di proporre in finzione (idealtipica) due frasi che intendono riferirsi a un particolare comportamento femminile. Sono frasi diver-

se, ma entrambe riguardano esperienze di ogni giorno, rendendo evidente, almeno in parte, lo stato della questione proposta tramite un piccolo grande snodo di costume femminile quotidiano che coinvolge assai anche i maschi.

Sono due frasi dette da due femmine a cui ho dato i nomi di Eva e Anna, immaginate sia in un dialogo interno, sia nel rivolgersi a un interlocutore maschio altrettanto immaginario. Non di meno tutto può essere concretamente ben presente: sia quel maschio con il suo mondo, sia come presenza di quel mondo maschile nel vissuto femminile, con tutte le complessità che le frasi mostrano, fino a incontrare le dimensioni di disagio che ricadono sui due generi.

Eva, con convinzione e sicurezza, come rivolta a un interlocutore da fronteggiare, e anche a sé stessa, dice: *“Io sono una donna libera, le donne libere si vestono a loro piacimento, io mi vesto come voglio. Tu maschio non hai alcuna voce in capitolo”*.

Anna, in un atteggiamento reso convinto delle sue riflessioni dice al suo interlocutore, anch'esso da fronteggiare: *“So bene che l'abbigliamento che uso mostra e valorizza l'attrattività del mio corpo ai tuoi sensi di maschio. Ti attrae e ti eccita. Lo so bene, ma anch'io lo voglio, poiché mi piace piacere ai maschi. Mi piace molto essere desiderata. Questo non vuol dire che io mi stia offrendo a te che mi guardi desiderandomi, e che io ti autorizzi ad avvicinarmi come se fossi disponibile sessualmente per te. Mi offrirò semmai a chi decido io, a colui che accenderà il mio desiderio. Al momento è acceso il desiderio di piacere.”*

Fra le tante frasi udibili, queste si riferiscono a un'espressione di vita femminile diffusa di cui le due protagoniste immaginarie indicano altrettanti momenti diversi dei vissuti e delle direzioni di senso che esplicitamente e implicitamente quelle frasi manifestano. Alla diversità di tali frasi si affida la significazione di passaggi che reputo rivelino due diversi modi e stadi di soggettivazione femminile, tramite una consapevolezza di sé che si accresce e si articola *in progress*, arrivando a mettere in conto e facendo proprio il riconoscimento del grumo di ambivalenze e di complessità che traversano i vissuti.

Si tratta di passaggi che ineriscono alla questione delle significazioni a cui si affida la visibilità del proprio corpo nell'ordinaria sfera pubblica da parte delle femmine. Vale ricordare che fino a non molti decenni fa questo era per ogni espressione femminile un ambito rigorosamente delimitato e perimetrato da un consenso collettivo molto forte e tenuto ben stretto dalla *mano invisibile* della legalità patriarcale – quando di tale mano non si doveva subire la presenza effettiva in schiaffi e botte. Di ciò se ne aveva solo qualche sfigurata consapevolezza nei borbottii sommessi, a volte amicali, ma del tutto privati, che peraltro provenivano da non molta parte di femmine. Frequentemente quelle voci si aprivano su scene assai drammatiche ma ben nascoste nel chiuso delle mura domestiche e nel pudore obbligato e castigato che scandiva i comportamenti.

Il tema dell'apparentemente banale questione dei modi dell'abbigliarsi in pubblico che è rivendicata più volte dalle femmine come segno visibile e non

certo banale della loro libertà, oggi risuona molto e in modi diversi.

La diversa forma delle espressioni delle due frasi sottolinea statuti di libertà femminili diversi.

È ben visibile come la frase di Eva è costruita in un sillogismo la cui forma maggiore è un'asserzione di libertà femminile che si pone come uno stato acquisito, ovvero libertà già data, posseduta, solida. Ma irrilevante rispetto al processo esperienziale *in progress* in cui essa di fatto si trova a essere, ovvero a evocare una libertà che è però in corso di costruzione. Inoltre misconosce quanto l'abbigliarsi implichi costitutivamente lo sguardo altrui. Se Eva di tanto evoca un'accattivante euforia libertaria, di tanto essa risulta declinarsi senza si sia detto niente in ordine a un piano di vissuti più complesso e articolato nei suoi effetti relativi all'esposizione pubblica, e che la frase sembra non considerare. Quella precondizione di libertà annunciata da Eva, elude l'esposizione franca di alcuni vissuti che Anna mostra invece come pienamente posseduti e liberi di esser detti. Si tratta di una libertà divenuta più piena poiché assume integralmente una disposizione più rispondente all'articolazione del desiderio femminile.

Quel comportamento che espone in abiti molto valorizzanti l'attrattiva del corpo allo sguardo altrui ha ragioni che non possono essere eluse. L'abbigliarsi non è uno gesto esclusivamente privato ma, ben di più, pubblico. Le femmine vi debbono poter manifestare liberamente le loro singole e varie disposizioni a essere attraenti e insieme al piacere di farlo. Poi ovviamente ciascuna declinerà a modo proprio tale scelta.

La fatica del dire, fino a non poter esser detto, che sembra ancora esser di Eva, la espone implicitamente a colludere con la corrività degli sguardi maschili verso l'attrattività dei corpi femminili. Sguardi che, sembrando solo sprezzati e non voluti dalle femmine, espongono soprattutto a una faticosa contraddizione: sembra non si voglia qualcosa che ci si impegna a volere. Ovvero non c'è chiarezza fra ciò che si vorrebbe essere e ciò che si è. L'esito che si ottiene si risolve nello stringere la libertà ancora nelle maglie strette di un divieto del piacere di essere guardate e desiderate. Esso deve negarsi, se non fosse evidente che lo si vuole. Ed è persino ovvio, poiché questa è la logica di base del desiderio sessuale. Le femmine desiderano e guardano i maschi e i maschi le femmine; oppure ciascuno si sente attratto dal simile: maschi da maschi, femmine da femmine.

In questo senso la frase di Eva partecipa ancora di una disposizione alonata dalle difficoltà che si mostrano proprio nel doversi affidare all'assertività intrinseca alla forma maggiore del sillogismo. Esso diviene una sorta di luogo di riparo per una libertà che si vuole concreta, ma ancora non del tutto convintamente propria.

Eva enuncia, in svelta e succinta brevità, l'orientamento libero del proprio esserci tramite una libertà che è già data ma che si attesta nella genericità. L'esito di questo non dire, e non dire a sé stessa, nel mancare di parole necessarie, se concede a Eva un accedere euforico e svelto al sentirsi libera di uscire da codici di *bon ton* etero imposti, subito fa anche intendere il

rischio di un timore che richiama un'eteronomia ancora insidiosa. Proprio perché tale abbigliarsi mira a mostrare "le belle forme" è vissuto e proposto come il frutto di una scelta libera, ma ancora incerta e dominata dal peso di ambivalenze immobilizzanti. Si ostenta pervicacemente libertà, ma irrelata – la si vorrebbe *sans phrase*, ma non dire troppo, più che un merito, sembra l'elusione di un irretimento ancora presente.

Queste considerazioni portano a pensare che le parole di Eva, nella pragmatica della vita, dovrebbero essere dette invertendo l'ordine in cui sono state proposte. L'ordine delle due enunciazioni deve render conto del fatto che la frase di Eva può in realtà esser detta solo dopo che Anna ha detto la propria. Ovvero dopo che si è acquisita una condizione di autonomia, in un'articolazione diversa, più esplicita, libertariamente più solida e più autentica, come sicuramente risulta dal non avere bisogno di richiamare una libertà generica. La frase di Anna, segna l'accesso a un piano di libertà maggiore per una capacità di dire più vicina a intenzioni e vissuti che si mostrano consapevoli delle implicazioni in gioco, ma non si sottraggono alla loro presenza, anzi ne assumono e ne articolano integralmente gli effetti. Ciò che nella struttura dell'espressione di Anna si enuncia con la chiarezza necessaria è un'autentica presa di possesso di sé. Questo fine è raggiunto per due condizioni della massima importanza per le femmine: la libertà del piacere di piacere, disposta di principio verso tutti e l'autonomia del libero orientamento del proprio desiderio. Il punto chiave e dirimente è l'accesso a una

declinazione in proprio del piacere di farsi desiderare che non ha da render conto ad alcuno e non comporta niente di quel che i maschi ne inferiscono impropriamente. L'enunciazione di una condizione giunta a compimento, propria della frase di Anna, può fare di seguito, e con la piena esposizione di sé, la frase di Eva che alla fine non ha più nemmeno bisogno di esse detta. Essa è pienamente accolta in Anna.

Degli sguardi maschili in proposito si può dire che essi ne sono molto coinvolti, in un ampio spettro di stati assai ambivalenti e che, più spesso, esitano in giudizi molto pesanti. Semmai da un po' tendenti con prudenza a un maggior silenzio. D'acchito si può però dire che i maschi tanto apprezzano il vedere i corpi femminili quanto deprezzano fino all'insulto feroce le femmine.

Si erge di fronte a loro una presenza sconcertante che, se forse è più in conto alle generazioni meno giovani, credo tuttavia riguardi ogni stagione di una determinata declinazione della virilità ancora molto diffusa proprio per giovani e giovanissimi.

La piena visibilità dei corpi femminili nell'ordinario della vita quotidiana fa emergere il fondo oscuro di un desiderio che inciampa di continuo nel trovarsi intensamente attratti da qualcosa che però non è mai in mano propria. Ovvero, ai maschi sembra che quel corpo sia lì per offrirsi ed esser da prendere, *tout court* – tanto più perché esibito. Come una merce esposta e gratuita. Che non sia proprio possibile farlo, poiché quel che vedono è un soggetto autonomo e libero a

tutti gli effetti, spesso lo si arriva a poter concepire solo per via della messa a tacere forzosa di un immaginario che va nella direzione opposta, foss'altro perché i corpi femminili che si mostravano pubblicamente attraenti erano quelli della prostituzione o, oggi, delle disinvolute figure femminili della pornografia. Peraltro, nemmeno le mura domestiche consentivano la visibilità del corpo sessuato femminile, a meno che non avvenisse nel comparto definito appropriato per la sessualità (solitamente il letto matrimoniale), e non sempre nemmeno lì. Le femmine fino a qualche decennio fa dovevano coprire tutto di sé, sempre e ovunque. Semmai, mostrare eleganza negli abiti e nei modi, cosa che implicava sempre l'occultare il corpo. Di più, dovevano assumere in proprio la protezione dei maschi dalla loro incontenibile, ovvia, disposizione a guardare i corpi femminili. Essa aveva libero corso, ovunque si presentasse l'occasione. La coatta sobrietà femminile tenuta in aloni moralistici di pudore, ritegno, inibizione era fondamentale a protezione dei propri maschi e dei loro legittimi, certo non sconvenienti, bollori erotici.

Si può dire che questo scenario sia vecchio? Sicuramente, nondimeno sembra abbia lasciato tracce di sé sempre visibili. E ben riaffioranti in non poche circostanze, semmai in toni meno espliciti ma puntualmente presenti. Ogni maschio giovane e giovanissimo lo sa bene.

— *Bramosia*

Accade che il desiderio sia guidato da qualcosa d'impresso nel soggetto desiderante, già dato come un oggetto preformato da chi sa quali vicende ed evenienze sensoriali e percettive distese nel tempo lungo dell'ontogenesi di ognuno (forse dalla sua origine? dall'infanzia?) — lungo anche quando le vite sono giovani. Una sorta d'impronta, di modello di una eloquente attrattività corporea dell'altro sessuale che ciascuno, anche inconsapevolmente, porta dentro di sé, a volte con una intensità dirimente: il fulgore di quella fisionomia o volto o parti del corpo, ossia qualcosa che assume il carattere radioso del feticcio che, se si presenta, può imporre la decisione a precipitarsi nel volerlo. Può accadere che quell'immagine così specifica e vincolante arrivi a incarnarsi davanti a noi. In quel caso, è facile si produca il circuito cortissimo del farla apparire come una totalità virtuosa, che in quel momento, mette in movimento la volizione pre-potente a possedere quel che ha acceso il desiderio. Esso tanto corrisponde all'oggetto interno configurato che ciò che ha da essere il risultato di un processo di reciproca esplorazione diviene invece un presente colmo di tutto e già dato. Ma di nuovo può accadere, e ben di più, che l'altro svanisca per la forza dei vincoli di ciò che si esige sia. Le conseguenze possono dar vita a delusioni, che si nutrono sempre di qualcosa che è vissuto come un attacco al proprio ego. Essere sminuiti dal non trovare corrisposio-

ne. E purtroppo può accadere che la delusione non venga ascritta alla propria illusione, ma piuttosto all'altro che non la soddisfa. Che tutto questo possa portare a un agito violento è cosa che sicuramente riguarda i maschi. Le femmine in quelle circostanze cadono, piuttosto e in prevalenza, in qualche stato depressivo.

L'attrattiva sessuale di intensità molto alta minaccia il senso di possesso immediato che nondimeno mobilita. Soprattutto al maschile, il desiderio che si manifesta nel dio della bramosia (*Begierde*), sovente si dispone all'appropriazione, al possesso assoluto che può condurre la scena psichica di chi è preso da tale desiderio a essere traversata da condotte persecutorie. Si potrebbe dire che la bramosia conduce a sprofondare di principio in un malessere che invade di fragilità il senso di sé. Esso appartiene in larghissima misura ai furori maschili. Sollecita massimamente la tensione per essere alle prese con un tale desiderio che appare, a chi lo prova, come un'impellente vergognosa dipendenza che di conseguenza trascina alla necessità di dover disporre, possedere immediatamente e con ogni mezzo, l'oggetto produttivo di tale condizione. Essa in realtà, è governata dai vincoli del bisogno di riparare la ferita narcisistica dovuta al dipendere dalla disposizione altrui. Ogni ostacolo diviene portatore di una frustrazione livorosa che, insieme alla rabbia per l'affronto al senso di sé, si avvolge su sé stessa, e tanto più per qualsiasi incertezza dell'altro. Tali minacce identitarie appaiono per limiti e ostacoli che si costruiscono in proprio, nella turbolenza che mobili-

ta il desiderio stesso, a partire dalla presenza dell'altro attraente assoluto. Se desiderare è un rischio, in questi casi estremi si ha che fare con il fatto paradossale che è il desiderio stesso a mobilitare rischi per chi lo prova. Coi/colui che accende quel desiderio deve solo rispondere in tempi rapidi e nei modi in cui si vuole lo faccia. È come se quegli stati di desiderio mobilitassero una tale qualità di esposizione di sé, considerata negativa e impropria da chi la prova, tanto da non poter che esigere una risposta immediata di accettazione senza condizioni. Se ogni perplessità o prudenza femminile finisce per scoprire tale fragilità, essa è comunque messa in gioco di principio, quasi a prescindere dalle risposte femminili in proposito, tanto che gesti minimi che non siano consonanti con accettazioni incondizionate, scatenano subbugli di rabbia che poi devono essere agiti.

La rabbia è mossa da un vissuto di vergogna tanto incontenibile che arriva a occultarsi alla persona stessa oggetto di desiderio e al desiderante. Tutto può svolgersi nella scena interna di chi desidera. I maschi possono arrivare a sentire una vergogna annichilente per i loro desideri intensi, ma in modo opaco per sé stessi. Il loro già precario equilibrio narcisistico ne è sconvolto. In tali circostanze siamo davanti a una sorta di pozzo senza fondo. Anche la presenza dell'assenso femminile può non bastare. Di lì a poco, l'assenso è facile si trasformi in una asfissiante e pericolosa gelosia del maschio che lo ha ottenuto. Si può dire che parte di questa traiettoria pericolosa possa appartenere a entrambi i sessi, ma è al maschile che essa può

avere esiti funesti e nemmeno sempre preceduti da una sequela di violenze fisiche. Oppure rendersi presente per più che pressanti, ossessive continue iniziative. La mania allarmante e persecutoria dello *stalker*.

— *Natura-cultura  
ancora in discussione*

È oltremodo evidente che tali scenari si dilatano ben oltre l'esser natura degli umani, anche se sovente si usa dire che siano da animali alcuni dei modi che i maschi umani si trovano ad avere verso le femmine. In realtà quei modi sono un eccesso culturale radicale rispetto alla natura. Semmai si evoca la forza dell'istintuale per poter dire adeguatamente quella condizione già data, preformata nella psiche maschile come una traccia lineare che punta all'oggetto, senza l'ombra delle ambivalenze e degli ostacoli. Il paradosso sta nel fatto che il reticolo degli attriti e ostacoli è in realtà e primariamente frutto di fantasmi propri, che abitano e prendono forma nei maschi in quelle circostanze, ben oltre a quanto siano dovuti a risposte femminili. Semmai capita non poche volte che le femmine siano sedotte da quella intensità volitiva che viene equivocata come un'accattivante disposizione del desiderio: *“mi vuole moltissimo, non si tiene”*. Non si tiene proprio, neanche dal picchiare o dall'uccidere.

Tale impellenza pulsionale del possesso che si pretende assoluto, non è per niente *more ferarum*. In queste vicende la radicale *Differenza* umana dalla natura di cui con insistenza ci dice Heidegger, inclina ad articolarsi in pieghe che hanno del perverso. La perversione, come si sa, è una condizione umana e le peripezie del desiderio la sciorinano in tutta l'enorme gamma delle possibilità umane.

Sono proprio le frequenti istanze di controllo e di dominio assoluti e *ad libitum* – tanto da evocare istinto, ma è un evocare improprio – che disegnano non marginalmente l'identità virile e la conducono a cercare di sgombrare dalla sua complessità la scena dell'incontro con le femmine. Essa non è articolata e percorsa da disposizioni naturali se non in parte, e non certo tali da potersi risolvere in esse. Se solo si pensa quale sia la potenza delle parole in quelle circostanze e quale sia l'ampiezza pubblica, sociale dei loro riverberi, si può ben dire che in natura non esista niente del genere, niente che indichi che sia naturale la disposizione al possesso incondizionato e rapido della femmina, o allo stupro o ad altro che sia. Anche se poi si scopre che in natura c'è di tutto, non si può mai prescindere dal velo di antropomorfismo in gioco quando parliamo di natura e soprattutto di natura animale, non di rado anche da parte di specialisti del settore. Anche per la semplice ragione che in ambito animale quel che muove il sesso e le sue date condizioni di movimento, è la riproduzione della specie; e neanche presente come la scriviamo. Certo questa non è la prima delle disposizioni che muovono la sessuali-

tà umana, almeno per quanto ciascuno ne può sapere che non sia qualcosa di molto astratto e anche molto lontano da ciò che spinge a fare sesso.

In realtà siamo qui pienamente nella cultura, semmai al margine culturale più basso delle possibili disposizioni maschili. Se, davanti ai loro atti violenti, si evoca la natura è solo per una maldestra via di scampo giustificativa. Se si vuole, più che nella radicale *Differenza* siamo piuttosto in quell'incidenza e impasti fra cultura e natura, indefinitamente implicati in significazioni molteplici che sono il centro da cui si dipana tutta la riflessione psicoanalitica. Quindi più Freud o Jung che Heidegger o Hegel. Più impasto fra natura e cultura che differenza radicale dell'umano dalla natura cui peraltro l'umano appartiene di principio. Prioritariamente è la nostra *natura-naturans* che ci ha disposti in corso di evoluzione a fare cultura e a esser poi fatti dalla cultura che produciamo. Ovviamente queste idee di possesso assoluto, prima che ai comportamenti pertengono all'immaginario, a quell'ambiente psichico dove – come in una scena pubblicitaria interna – si trova, senza alcuna fatica e limite, il vagheggiare euforico di ogni disponibilità possibile ai desideri. L'immaginario è anche il terreno di coltura che fa lievitare fuori controllo l'energia – come si formasse una tempesta – che può convertirsi in quel passaggio all'atto violento che con frequenza innesca i comportamenti che afferiscono all'area dello stupro, o al femminicidio.

Di questi gesti estremi e disperati, si dice sempre che abbiano a che fare con venature psicopatologiche, ma penso sia una semplificazione. In realtà non possiamo evitare di rilevare la continuità di queste vicende, presenti nella vita quotidiana, certo in condizioni date, con quel che accade con la consistenza di numeri rilevanti, addirittura a volte abnormi, a proposito d'inclinazioni maschili di cui si dice e si racconta come di una ovvietà. Che dire dei numeri impressionanti degli stupri di ogni guerra? E che dire, sempre in scenari di guerra, quante volte sia comparsa e resa visibile, per non pochi soldati, una travolgente euforia dell'uccidere? Sarà stato possibile che qualcuno di costoro abbia anche preso medaglie al merito? O se ne sia lodato il coraggio? Si dice: è la guerra. Si certo, ma è anche dicibile che se la guerra autorizza a qualcosa, tali aspetti non di meno sembrano esserci in piena evidenza anche in pace – appena si presenta l'occasione. Non è pensabile che non vi siano disposizioni soggettive maschili che inclinano a che questi comportamenti possano darsi. Stuprare, armi alla mano, femmine terrorizzate (non di rado anche maschi), addirittura in presenza di figli, vuol dire che quei maschi, in quella congiuntura, hanno avuto una robustissima eccitazione e una più che consistente erezione, vuol dire niente di meno che il senso di sé si ergeva euforico come il loro pene. Dell'impensabile avvenuto con il turismo da cecchino per mirare ai passanti di Sarajevo cosa dobbiamo dire? Forse i maschi trovano nella guerra l'habitat più consono a esprimere aspetti rilevanti della loro natura?